



Un italiano in Siberia

La decifrazione di una terra Estrema

Nel minuscolo bar "Cccp", nei pressi della Pushkina ulitsa, nel centro di Abakan, capitale della repubblica della Khakassia, Siberia meridionale, troneggia un ritratto di Vladimir Ilic Ulianov "Lenin", di cui peraltro resta un'imponente statua in porfido nella vicina piazza "1° maggio". Locali nostalgici di questo tipo, dove si serve il borsch, zuppa nazionale a base di barbabetola rossa, spuntano nelle città siberiane e dell'ex-Urss, un passaggio ricorrente del riflusso capitalistico. Abakan, il cui nome, nell'idioma dell'etnia locale, del ceppo turco orientale, nota per la pratica di riti sciamanici, significa "sangue dell'orso", è una città costruita nella steppa asiatica, che anticamente (1707) fu un forte militare

dello zar Pietro I e poi colonia penale. Con Stalin e Krusciov, viste le risorse minerarie della zona, come il gas naturale, furono costruite strade e ferrovie e avviate fabbriche e miniere: gli abitanti, da 3mila, salirono a 100mila.

In inverno, ai piani alti dei condomini, il vento urla e se le temperature, nelle notti più gelide, arrivano a -40°,

dovunque - dalla Shchetinkina, dove resta operativo il palazzo del Fsb, l'ex-Kgb, ai giardini sulla Lenina Prospekt e sullo Yenisej, il fiume più lungo della Russia, che lambisce la città - si originano scenari polari. In



Paesaggio innevato sulla strada per Minusinsk

gennaio e febbraio il sole sorge tardi, alle 9 e 30, e nei giorni sereni dipinge cieli da favola là in fondo, sopra i palazzoni di architettura sovietica, nei viali che sembrano canyon. I taxisti frenetici, la ragazza con le foto di Celentano e De André nello studio e l'anziano che, sfidando il gelo, si gode il mattino seduto davanti alla porta di casa, sono avvezzi ai ritmi di

questa città quasi surreale, che forse Calvino avrebbe trasfigurato nelle *Città invisibili*.

Nel silenzio dei paesaggi incantati e desolati di questa terra, che confina con la repubblica della Tuva e con le regioni di Krasnojarsk e di Altai, spezzato dal frastuono di auto e treni, pulsa una storia di dolore e di avventure: popoli sottomessi dall'egemonia prima mongola e poi russa e sovietica, esodi di contadini, viaggi di cercatori d'oro, immani fatiche e sofferenze di deportati condannati ai lavori forzati. Nei tempi di Stalin, il sinistro preludio era l'arrivo di un'auto nera, la famigerata M1 a gas, chiamata con il nomignolo di Voronok («corvo»), prodotta dal 1936 a Gorky, oggi Nizny Novgorod (un modello è esposto nel museo delle

automobili sovietiche a Minusinsk, sulla Zatubinskaja): chi vi saliva, spesso per la delazione di qualcuno e con infondate accuse, non tornava più. «In Siberia mi han trascinato / (...) nelle miniere e nelle paludi / ingoiando lacrime e alcol da due soldi» cantava Vladimir Vysotsky, geniale e popolare cantautore russo, morto nel 1980 per alcol e morfina. Si racconta che

gran parte delle ferrovie siberiane (come la celebre Transiberiana, 1.000 stazioni, che passa anche da questa regione, da Krasnojarsk ad Irkutsk) siano state costruite con le fatiche coatte dei deportati. Storicamente, per i russi, la Siberia (in russo *Sibir*, terra sterminata che si estende dagli Urali al Pacifico), è sempre stata l'est, terra di conquista e di sfruttamento, lo specchio del west americano.

Fu la ricca famiglia degli Stroganov, nel 15° secolo, a stimolare l'interesse dello zar verso le zone oltre gli Urali, non solo per il legno della taiga e gli animali da pelliccia, ma anche per i giacimenti auriferi (a Minusinsk, 40 chilometri da Abakan, nel 1830 iniziò la febbre dell'oro russa), di diamanti, argento, rame, nichel. Tuttavia, la vera e propria espugnazione della Siberia, prima in parte soggetta al dominio di Gengis Khan, si attribuisce al cosacco Jermak Timofeievic (Juri Semionov, *Storia della Siberia*, Odoya, 2010), con la sua spedizione del 1581 e il placet di Ivan IV, "il Terribile". Nel 1582 furono inviati i primi esiliati in Siberia, detenuti comuni o prigionieri politici, condannati alla *katorga*, il lavoro forzato in catene, avvio di una mai estinta tradizione giunta all'estremo con i gulag dell'orrore di Stalin.

roberto.faben@tin.it